

# IL CALIMERO



Giornale dell'IPSSCT "A. Casali" di Piacenza—Esente da autorizzazione (C.M.P.I. n° 242 del 02/09/1988)



## Un arcobaleno di nazionalità

*Il Casali scuola multietnica in sinergia con la Provincia*

Il nostro Istituto ha, ormai da tanti anni, una grande tradizione di accoglienza nei confronti degli studenti di nazionalità straniera, tanto da aver attivato appositamente una Funzione Strumentale (cioè un "ufficio" dedicato a questo scopo).

Ormai gli studenti che non hanno nazionalità italiana sono il 43,66% di tutti gli alunni iscritti, sfiorando o addirittura superando il 50% nelle classi prime. Molto varia è anche la provenienza: sono presenti ben 33 nazionalità (compresa quella italiana). Da qui la scelta di rappresentarle tutte nella prima pagina di questo numero monografico sull'integrazione.

Abbiamo così, nell'ordine dall'alto in basso e da sinistra a destra nella pagina precedente, studenti da Albania, Angola, Bielorussia, Bosnia, Brasile, Capo Verde, Repubblica Ceca, Cina, Colombia, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Croazia, Ecuador, Egitto, Georgia, Ghana, Honduras, India, Italia, Kosovo, Macedonia, Marocco, Moldavia, Niger, Nigeria, Perù, Polonia, Romania, Russia, Senegal, Serbia, Tunisia ed Ucraina.

Con questa forte rappresentanza straniera, è normale allora che la Provincia, all'interno delle sue iniziative volte a favorire l'integrazione dei cittadini stranieri sul suo territorio, abbia pensato a noi per coinvolgerci in un progetto che cercasse di dare voce ai giovani perché potessero esprimere la loro visione del fenomeno. In questo ambito, come i colleghi dei poli scolastici di Castel San Giovanni e Fiorenzuola, i nostri redattori si sono impegnati per realizzare questo numero speciale, con il contributo degli amici del Romagnosi, partecipando inoltre anche al Laboratorio di Cittadinanza il 3 marzo scorso ed in vista del Forum sull'Immigrazione 2012 che si terrà sabato 14 aprile.

*Prof. Stefano Groppi*

# Essere giovani ed immigrati

## Le false libertà distruggono le famiglie

Che cos'è l'immigrazione?

L'immigrazione è la separazione dalla terra d'origine per motivi che possono essere legati a cause ambientali, economiche, sociali, politiche e di guerre in atto ecc. Spesso è semplicemente uno spostamento per cambiare il modo di vivere attraverso un buon lavoro.

È spiacevole vedere certi giovani immigrati dimenticare le proprie origini, culture e la loro provenienza, disprezzando e rovinando il loro rapporto con i genitori perché mescolano le diverse dimensioni culturali in famiglia e nella vita quotidiana, evidenziando così problemi che riguardano la loro identità profonda.

A proposito di genitori, alcuni pensano che portare via i figli dal paese di origine sia un bene, ma spesso è il con-

trario perché certi ragazzi provocano problemi ai genitori accusandoli di violenze o di non mantenerli, il più delle volte con bugie, falsità ed inganni. Tutto ciò solo per "essere liberi" di uscire e di fare azioni che i loro genitori proibivano solo perché non si sentivano amati, oppure per una serie di motivi ignoti e senza moralità. Credetemi, ho visto tanti ragazzi e ragazze scappare, abbandonando le loro famiglie e finire per lo più in centri per giovani, oppure addirittura adottati, ma infelici e malinconici più di prima.

Ad esempio Michael, un ragazzo del Ghana ormai qua da tre anni: un giorno Michael disse ai suoi genitori dopo che avevano litigato tra loro che sarebbe andata via perché non sopporta-

va più questa situazione di non comprensione tra loro.

Maria invece, è una ragazza ucraina; aveva 16 anni quando venne qui in Italia; Maria era una ragazza educata e rispettosa all'inizio con la famiglia, ma dopo due anni il comportamento di Maria cominciò a cambiare, ogni volta che i suoi genitori le vietavano di uscire o le proibivano qualcosa chiamava la polizia e raccontava tante menzogne sull'educazione che subiva e sui maltrattamenti dei genitori al punto di essere stata allontanata dalla sua famiglia. Adesso Maria ha 18 anni e lavora perché dopo quella vicenda non ha continuato più gli studi.

Dovete sapere che la famiglia è im-

portante: in realtà i nostri genitori, quando urlano, sono in pensiero per noi e dimostrano il loro interessarsi a noi.

Per questo noi ragazzi

dovremmo certe volte cercare di capirli e vivremo felici e in armonia.

**IO LO FACCIO E VIVO MEGLIO!**

*Vira Dosso 3B*



*La famiglia Dosso al completo*



Un arcobaleno di nazionalità	pag. 2
Essere giovani ed immigrati	pag. 2
Prese in giro e chiacchiere	pag. 3
I titoli di studio non emigrano	pag. 4
Ingegnere in Patria, operaia in Italia	pag. 5
"Sì, qui, anche i miei genitori sono cambiati"	pag. 5
La scuola, laboratorio di integrazione	pag. 6
Parlare con tutti e non capire nessuno	pag. 7
Chi siamo?	pag. 8
Programma integrazione	pag. 8

# PRESE IN GIRO E CHIACCHIERE

## Le varie facce della discriminazione presenti nella scuola

Nel mondo circa il 30% dei ragazzi viene discriminato o è stato discriminato. Molte volte tendono a non dire niente, in alcuni casi invece riescono a parlarne con altre persone oppure a reagire personalmente. Secondo alcuni sondaggi la maggior parte sono di origine straniera. Noi abbiamo messo a confronto opinioni di nostri coetanei a riguardo, facendo loro semplici domande.

All'incirca la metà degli intervistati ha subito o ha avuto la netta sensazione di subire atti di discriminazioni all'interno della scuola o in luoghi pubblici. Si tratta principalmente di prese in giro, in modo pesante o più subdolo, di chiacchiere malevole su questo e quello senza che loro se ne accorgano, e più raramente di botte.

Abbiamo chiesto come hanno reagito o reagirebbero e questo è quanto ci hanno detto:

- Cercando di risolvere a parole e in modo da non usare le mani (Karim Abd El Kader, classe 3^A)
- Rispondendo male e fregandosene (Violeta Plachynta, classe 3^D)
- Dicendo le cose come stanno direttamente in faccia (Medhi Messnaoui, classe 1^E)
- Rendendoli vittime della loro stessa violenza o imponendo più san-

zioni (Rebecca Balzarelli, classe 4^B)

- Prendendoli come degli scherzi e ridendoci sopra (Ferreira Kayque, classe 2^D)

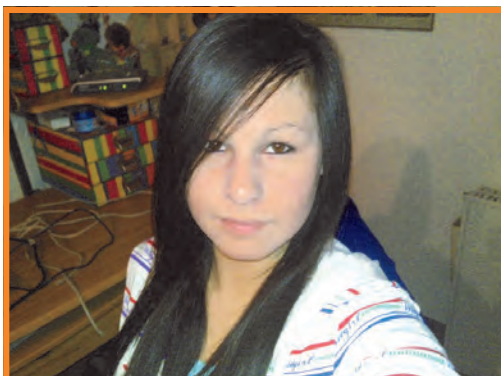


Kayque Ferreira, 2D

- Soltanto ignorandoli e parlando (Pavon Josselyn, classe 5^D e Bushi Fit, classe 4^A)

Abbiamo anche domandato: come pensate che si potrebbero risolvere questi tipi di problemi? Queste le risposte:

- Cercare di non aver paura del prossimo, ma cercare di conoscerlo (Karim Abd El Kader, classe 3^A)
- Rispondendo male usando le loro stesse parole (Violeta Plachynta, classe 3^D)
- Usare le parole e non la violenza (Medhi Messnaoui, classe 1^E)
- Imponendo più pene o sanzioni corporali (Rebecca Balzarelli, classe 4^B)



Balzarelli Rebecca, 4B

- Per esempio un problema potrebbe essere non sapere la lingua e questo causa problemi nella propria difesa, quando la si impara si sa come difendersi, questo è stato il mio problema (Ferreira Kayque, classe 2^D)
- Dalle persone adulte, cioè cambiare il loro modo di pensare per poi trasmetterlo ai figli (Pavon Josselyn, classe 5^D)
- Non penso si possano risolvere: dipende dal pensiero delle persone che non cambia (Bushi Fit, classe 4^A)



Medhi Messnaoui, 1E

Abbiamo, inoltre, chiesto loro consigli su come superare tali comportamenti:

- Ignorare quello che dicono (Karim)
- Non dar loro attenzione e di allontanarsi

da loro (Violeta)

- Stare lontano dalle persone che ti discriminano e farsi aiutare dalle persone più vicine che ci possono capire (Medhi)
- Dipende dal tipo di carattere che una persona ha, c'è chi combatte con l'indifferenza e chi reagisce impazzendo perché non ce la fa più; penso in effetti anch'io che si dovrebbe essere indifferente e pensare che non sarà sempre così (Rebecca)
- Anche se si è giù devi farti vedere sorridere così la smettono (Kayque)
- Ignorare come faccio io (Josselyn)
- Consiglierei di non pensare molto a quello che dicono e di andare avanti per la propria strada (Fit)

La discriminazione è una cosa inutile, perché al di là del colore della pelle e della diversa nazionalità, anche se non siamo fisicamente tutti uguali, abbiamo tutti gli stessi diritti, gli stessi bisogni e la stessa dignità. Questo è il nostro parere, giusto o sbagliato che sia, da ragazze di due nazionalità ed etnie diverse che vivono la loro amicizia sulla base del rispetto e della valorizzazione delle differenze.

Valentina Dosi e Kumari Pinky 3D

# I titoli di studio non emigrano

*Le difficoltà di veder riconosciuti i titoli di studio conseguiti nei Paesi di origine*

Integrazione vuol dire condividere esperienze, spazi, attività e momenti; spesso inizia nel mondo del lavoro. Per questo abbiamo intervistato dei lavoratori stranieri per sapere come vivono in prima persona questo fenomeno. In particolare abbiamo chiesto il contributo di un'insegnante del nostro istituto, la prof.ssa Mudrea, e del padre di una ragazza dell'Angola.

**Un'insegnante moldava soddisfatta.** L'insegnante dice di vivere in modo sereno. Dal suo arrivo in Italia ha dovuto aspettare 5 anni per ottenere, dopo tanti sforzi, il riconoscimento del suo titolo di studio e nonostante il fatto che non le siano stati riconosciuti i quattro anni di anzianità lavorativa nel suo Paese d'origine, è ugualmente soddisfatta considerando anche la crisi occupazionale. Spera piuttosto di ottenere al più presto un posto fisso. Inizialmente non ha fatto fatica a trovare una cattedra ma da quando la Gelmini ha fatto i primi tagli alla scuola, le chiamate sono drasticamente diminuite. È stata fortunata in quanto ha ricevuto una formazione da un Paese che è considerato ed apprezzato nel mondo per il suo sistema di istruzione. Non si sente per niente svantaggiata nel lavoro per essere straniera e vive questa esperienza in modo costruttivo: ha un buon rapporto con i colleghi, anche se non riesce mai ad avere un rapporto d'amicizia per il semplice motivo che ogni anno cambia posto di lavoro. Negli ambienti in cui ha lavorato non si è mai sentita discriminata. Insegnare richiede tempo, competenza, impegno e gli insegnanti sono una categoria lavorativa che deve trasmettere quei valori senza i quali la vita non ha più senso.

Una delle più grosse differenze che ha visto tra l'Italia e il suo Paese consiste nel fatto che in Moldavia il problema di alunni che disturbano troppo viene risolto con l'intervento diretto del Preside mentre qui la prima persona che interviene è l'insegnante che si

trova in quel momento in classe, mettendo la nota sul registro con, alla fine dell'ora, l'intervento del Preside. Ha avuto delle piccole difficoltà ad ambientarsi inizialmente con i colleghi perché doveva abituarsi agli impegni pomeridiani come riunioni e consigli di classe, cosa che nel suo Paese poche volte il professore svolge. Impiega il tempo libero nella preparazione delle lezioni del giorno dopo. Con gli alunni ci sono stati, in alcuni casi,



**La professoressa Angela Mudrea**

problemi a causa dello scarso interesse che dimostravano in classe. Ciò ha ostacolato il suo lavoro. In generale la sua professione è svolta nello stesso modo sia in Italia che in Moldavia: nel suo Paese, però, il lavoro dell'insegnante è maggiormente riconosciuto dalla società.

La laurea che aveva conseguito non ha qui la stessa validità qui. Infatti ha dovuto rifare alcuni esami delle lingue in cui è specializzata (francese ed inglese) e partecipare ad alcuni corsi di italiano. Dopo aver fatto queste prove sia orali che scritte, il Ministero della Pubblica Istruzione le ha riconosciuto i titoli che possedeva ed anche le abilitazioni all'insegnamento. Per quanto riguarda lo stipendio, quello che prendeva nel suo Paese è più basso di quello che percepisce in Italia. Anche il marito lavora in Italia ed è per lei un grande sostegno: l'aiuta, la sostiene e

la comprende. Lavorando in due riescono non solo a sostenere le spese e a mantenere il figlio adolescente, ma anche la famiglia rimasta all'estero.

**Un padre angolano invece scontento.** Il padre di una ragazza invece dice che, a differenza dell'insegnante, vive molto male l'esperienza di lavoro in Italia e che non è soddisfatto del modo di lavorare. Inoltre definisce l'Italia un Paese ignorante, nel senso che ignora, in quanto per gli stranieri la laurea conseguita all'estero non vale. Si sente separato/isolato dai colleghi italiani e, in quanto straniero, si sente svantaggiato perché non può svolgere il lavoro per il quale ha studiato. Ma qualche aspetto positivo all'Italia lo riconosce: rispetto al suo Paese d'origine, l'Angola, qui c'è più lavoro e lo stipendio è più alto, motivo principale che lo ha portato ad emigrare. Ha pensato di cambiare lavoro, ma al giorno d'oggi per come sta andando il mondo, è meglio accontentarsi di quello che si ha; nonostante lo stipendio più alto, non riesce a risparmiare ma mantiene la famiglia, sperando che i suoi figli possano avere un futuro migliore.

Gli stranieri che lavorano in Italia partecipano attivamente all'economia del Paese, come gli italiani, svolgendo un'attività dipendente o autonoma.

Il loro lavoro è distribuito in questo modo: il 34% sono lavoratori domestici, assistenti domiciliari per persone non autosufficienti come anziani malati o bambini; il 24% è impegnato nel settore dipendente come operai, infermieri, addetti alla ristorazione ed alle pulizie, ecc.; il 14% ha una propria attività commerciale o artigianale e il 19% è disoccupato.

Il livello d'istruzione è variegato: 11 persone su 100 possiedono una laurea, il 38% un diploma di scuola media superiore e il 75% conosce un'altra lingua straniera come inglese, francese, mentre il 47% parla italiano.

*Francesca Capone e Miriana Toso 4B*

# Ingegnere in Patria, operaia in Italia

*Speranze e delusioni di chi non può far valere il titolo di studio conseguito all'estero*

Abbiamo chiesto a Miroslava Kis, ucraina, di raccontarci la sua storia di laureata che ha dovuto reinventarsi una volta giunta in Italia perché ha incontrato ostacoli insormontabili per vedersi riconosciuta la laurea conseguita in Patria.

## In che cosa ti sei laureata?

Mi sono laureata in ingegneria meccanica.



## Perché la tua laurea non è riconosciuta in Italia?

Alcuni termini che ho studiato nel mio Paese sono diversi, per questo non posso svolgere il mio mestiere qui. Dovrei andare di nuovo all'Università, e con i costi dei corsi e dei libri non

mi conviene, e poi adesso devo provvedere ai bisogni della mia famiglia.

## Perché sei emigrata?

Quando sono arrivata in Italia ero felicissima perché vedevo una nuova speranza per me e per mio figlio. Volevo dargli una vita migliore. L'unica cosa che mi interessava era trovare un lavoro qualsiasi e guadagnare un po' di soldi per poterlo far venire. Dopo qualche tempo ho iniziato ad interessarmi anche ai lavori in cui ero specializzata ma, come ho detto, quando ho scoperto che avrei dovuto rifare da capo l'Università in un'altra lingua, cioè con maggiori difficoltà, ho lasciato perdere.

## Che lavoro fai in questo Paese?

Sono operaia in una ditta di profumi. Il lavoro è pesante e la paga scarsa. Se

non fosse per mio figlio, che vive con me e deve ancora finire di studiare, cercherei subito di trasferirmi in un Paese dove possa svolgere il mestiere per cui ho studiato così a lungo. Ma, per ora, tutto questo rimane un proposito per il futuro. Di certo non vedo il mio domani in Italia...



Certamente, Miroslava non è l'unica in questa situazione. In uno Stato che assiste alla fuga dei suoi cervelli migliori, magari si potrebbe fare qualcosa di più per non sprecare e sottoutilizzare il patrimonio di quelli immigrati.

*Tereza Matejkova 1D*

## "Sì, qui, anche i miei genitori sono cambiati"

*Maggiore apertura delle famiglie immigrate, ma c'è chi non si trova bene in Italia*

Io, Tatiana Bucur, straniera, ho intervistato alcuni dei tanti studenti stranieri della nostra scuola. Ho fatto questo perché volevo vedere come i ragazzi hanno vissuto lo spostamento da un Paese all'altro, se si sono abituati all'Italia e come si trovano in questo Paese. Ho scelto di svolgere questa indagine al Casali, non solo perché anch'io frequento questa scuola ma soprattutto perché gli alunni stranieri rappresentano il 43,66% degli iscritti e sono presenti ben 32 nazionalità, oltre ovviamente quella italiana.

In questa intervista ho chiesto ai ragazzi come si trovano in Italia, a scuola e se e come è cambiato il rapporto con i loro genitori. A quest'ultimo interrogativo la maggior parte degli intervistati ha risposto negativamente, ma Singh Nipun Dip, 18 anni, alla domanda "Secondo te i tuoi genitori

hanno dovuto adattare il loro modo di essere genitori alla società italiana? Come?" ha risposto: "Sì, si sono aperti rispetto a come avrebbero dovuto essere in India". Alla stessa domanda, Medhi, 16 anni, ha risposto: "Sì, perché qui non è permesso educare i propri figli alzando le mani a differenza del Marocco dove, quando tuo figlio sbaglia, gli metti le mani addosso". Jessica, una ragazza di 18 anni del Ghana ha risposto che il confrontarsi con la cultura italiana crea molti contrasti in famiglia dove la madre rispetta le tradizioni del suo Paese d'origine, vietandole ad esempio di uscire la sera.

Solo Cherie, una ragazza di 21 anni, alla domanda "ti piace l'Italia" ha risposto negativamente motivando che: "La gente è razzista e non c'è possibilità di lavoro".

Da questa intervista è emerso che non tutti hanno vissuto le stesse emozioni arrivando in Italia perché molto dipende dalle persone che si sono trovati davanti, dagli incontri che hanno fatto e dal clima generale in cui si sono inseriti.

Alcuni hanno avuto la fortuna di trovare persone disposte ad aiutarli e a star loro vicino, ma altri no.

Facendo le domande ho avuto però l'impressione che alcuni dei ragazzi che hanno risposto alla mia intervista non siano stati del tutto sinceri, magari perché si vergognavano a parlare di argomenti così personali o forse per paura di essere presi in giro. Nonostante ciò quasi tutti hanno dato delle risposte molto significative.

*Bucur Tatiana 1D*

# La scuola, laboratorio di integrazione

*L'esperienza nella nostra scuola di uno studente di origine straniera e di una italiana*



**Karim Abd El Kader, 3A**

## Karim Abd El Kader

Sono tre anni che sono in quest'istituto e devo dire che mi trovo molto bene perché qui le persone sembrano molto socievoli, forse perché è da anni che accoglie più stranieri rispetto ad altre scuole oppure perché la mentalità è più aperta. Il personale docente cerca di accoglierti in maniera il più disponibile possibile e se hai delle difficoltà con la lingua italiana ti aiutano con dei laboratori. Per favorire l'integrazione, l'istituto organizza anche dei progetti extratime

in cui ragazzi di classi differenti si riuniscono per svolgere le varie attività. La maggior parte dei professori fanno in modo che fra i ragazzi non si noti la differenza di etnia. Sarebbe molto bello se anche al di fuori della scuola le persone fossero come nel nostro istituto.

## Francesca Capone

Nel nostro istituto c'è una forte presenza di stranieri che provengono da diverse nazioni e ad ognuna di esse appartengono diverse tradizioni, culture e lingue e quindi la nostra sta diventando una scuola veramente multietnica. A causa delle differenze e magari anche per il fatto di essere cresciuti in un ambiente totalmente diverso da quello in cui vivono oggi, molti studenti non si trovano a loro agio o non si sentono accettati, mentre altri, pur essendo di origine straniera ma nati e cresciuti in Italia non hanno problemi di integrazione con il resto degli studenti.

La scuola può essere un luogo privilegiato per lo studio dell'integrazione degli stranieri nella società ospitante, non solo perché il fenomeno è più facilmente visibile, ma anche perché



**Francesca Capone, 4B**

ad essa è legata un'importante funzione di socializzazione come percorso di apprendimento degli usi, dei costumi, della lingua e dei valori del gruppo sociale di appartenenza. Conosco alcuni studenti stranieri di questo istituto e sembrano non avere problemi con l'integrazione anzi sono molto accettati dagli studenti italiani.

È una bella lezione: credo che nessuno debba essere messo in disparte, come pensano alcuni, solo perché ha un colore della pelle o una lingua diversa dalla nostra.



*"Il pregiudizio porterà all'autodistruzione della nostra stessa razza, l'uomo"; disegno di Radu George, 2D*

### Redazione:

**Badia Bassalh 5B,  
Francesca Capone 4B,  
Karim Abd El Kader 3A,  
Miriana Toso 4B,  
Noemi Cerrocchi 5B,  
Pinki Kumari 3D,  
Tatiana Bucur 1D,  
Tereza Matejkova 1D,  
Valentina Dosi 3D,  
Violetta Sartori 5B,  
Vira Dosso 3B.**

### Coordinatore:

**prof. Stefano Groppi.**

### Hanno collaborato:

**Irene Patelli 3PB, Marina Nikolic 2B, Fatimata Bance, IlcoC (Romagnosi); Radu George 2D.**

# Parlare con tutti e non capire nessuno

*Le difficoltà di integrazione passano anche attraverso il fraintendimento*

La difficoltà d'integrazione accompagna costantemente il cambiamento della composizione delle principali etnie presenti in Italia. In una società



multiculturale e multi-etnica le basi per l'educazione alla mondialità e alla reciproca conoscenza si costruiscono

sulle occasioni di arricchimento, sulla cooperazione,

**Yeah!  
Go!**

di arricchimento, sulla cooperazione,

e sull'accettazione delle diversità come valori ed opportunità di crescita.

Se amiamo intraprendere viaggi alla scoperta di culture, climi, atmosfere e stili di vita diversi, perchè non viaggiare anche verso la scoperta dell'altro, sempre e comunque, anche a casa nostra?

Dovremmo semplicemente cercare di inabissarci con un tuffo verso il nostro prossimo futuro, fatto anche di persone con necessità di sopravvivenza o asilo politico, ricerca di lavoro, ricongiungimento familiare o che cercano di sfruttare capacità scientifiche, sportive, artistiche o lavorative.

Abbiamo bisogno quindi di una profonda capacità di risposta del chi, dove, come, quando e perchè dei vari sistemi, come quello sanitario, legislativo, quello della formazione e dell'educazione, quello del lavoro e delle politiche sociali, quello dei rapporti internazionali ed il riconoscimento dei titoli di studio.

A causa della presenza sempre più consistente di stranieri, la nostra Nazione è costretta ad ideare innumerevoli proposte che cerca di offrire faticosamente agli immigrati; faticosamente perchè bisogna abbattere ancora molta reticenza, la paura di un altro colore, la stanchezza di non poter subito rispondere ai problemi, specialmente legati al grado di scolarizzazione realmente posseduto e la reale capacità di inserimento in una data classe per problemi linguistici.

In un contesto multiculturale infatti, operare per l'intercultura non è affatto facile, saper valutare cosa sia formale o amichevole, aggressivo o cortese, utile o superfluo, in una comunicazione con persone di lingua e cultura differente alla nostra è oggi diventato un problema sempre più evidente. Non solo gli insegnanti nel mondo della scuola, ma anche i manager, i professionisti e i diplomatici si trovano a dover comunicare con persone di varie provenienze, spesso utilizzando gesti, comportamenti e mosse che si possono dare per scontati ma che possono assumere significato completamente diverso all'interno di altre culture. Nell'epoca della mondializzazione, la comunicazione interculturale è diventata un tema di fondamentale rilevanza, dice lo studioso di "Parole e culture". Tutto ciò porta all'avanzamento

della Culture Shock, cioè il fraintendimento fra le diverse culture, in un'era globalizzata in cui si abbattano le frontiere e si avvicinano tra di loro i popoli, tradizioni e gesti, il rischio che s'incorre è quello classico del fraintendimento. Non capirsi è alla base di una società postmoderna, in cui gli individui parlano con tutti e non capiscono nessuno! Così cresce la difficoltà ad assimilare le nuove culture che si riversano addosso sempre più velocemente, attraverso internet e viaggi più rapidi e semplici, causando una confusione di fondo su ciò che è appropriato e ciò che non lo è. La cosa crea qualche curioso ed esilarante disguido che è stato definito con il neologismo "Culture Shock" e che è stato raccolto nel divertente libro intitolato "Il viaggiatore maldestro". Possiamo quindi farvi qualche esempio:

- Fare corna con la mano - viene ritenuto un gesto offensivo in Italia, ma



in Texas è un segno di apprezzamento ed incitamento.

- Il piatto mezzo vuoto e mezzo pieno - in Siria svuotare il piatto se invitati a cena è segno di fame, al contrario di El Salvador dove se lasciate del cibo sul piatto è considerato un gesto offensivo che indica che non avete gradito il pasto.

- Guardare dritto negli occhi mentre si ascolta - in Estremo Oriente o nei Paesi Arabi fissare un uomo dritto negli occhi equivale ad una sfida, invece per una donna viene inteso come proposta erotica, al contrario di paesi come la Cina e l'Italia dove indica un segno di attenzione. In Giappone invece ci si guarda di quano in quando, ma mai durante un commiato: si deve guardare a terra, in un punto a lato della persona che si sta salutando.

- Muovere la testa ripetutamente da destra a sinistra - in Italia è segno di negazione, mentre in Sri Lanka e in Bulgaria ha il significato contrario.

- Mettere entrambe le mani in tasca - in Cina è una posizione non accettata, in Turchia può portare addirittura al licenziamento.

- Tenere il pugno chiuso ed il pollice eretto verso l'alto - in Italia significa "ok", in Estremo Oriente ha un'accezione negativa, significa "te lo metto...", in Brasile significa "grazie" ed in Indonesia "dopo di te".

- Ruttare, un gesto che da noi è inaccettabile, in Asia viene tollerato, in Giappone indica soddisfazione e gratifica del pasto.

Abbiamo vastissimi esempi da poter fare anche riguardo alle superstizioni, come il gatto nero che in Inghilterra porta fortuna, ma andremmo avanti all'infinito. Invitiamo Voi invece a ricercare ed interessarvi alle altre culture, altri popoli e tradizioni, chissà che non ne esca qualcosa di buono!

Viola Sartori e  
Noemi  
Cerrocchi, 5B



# CHI SIAMO?

## Figli di due culture: gli immigrati di seconda generazione si interrogano sulla loro identità

Viviamo in una società piena di persone "diverse" per la lingua che parlano o la religione che professano. Facciamo parte di una società multietnica. L'obiettivo che ogni stato dovrebbe auspicare di raggiungere oggi è quello di favorire l'integrazione tra le persone, ma purtroppo ci troviamo su tre strade nettamente divise: da una parte ci sono gli italiani che hanno "timore" degli stranieri o comunque che cercano di non dar loro troppa confidenza; dall'altra ci sono gli stranieri che non vogliono "occidentalizzarsi" perché vogliono mantenere i loro usi, i loro costumi e la loro cultura e infine l'ultima parte è occupata da noi giovani di seconda generazione, perfettamente integrati nella società, che non sanno da che parte schierarsi.

Essendo noi nati qui o residenti in questo paese da tanti anni, abbiamo acquisito gli usi e i costumi della società in cui viviamo, ma i nostri compaesani preferirebbero che mantenesimo la cultura del nostro paese d'origine e quindi cercano in qualche modo di allontanarci dalla realtà italiana. Raffaele Oriani ha scritto un articolo su "Io Donna" dove racconta i punti di vista di alcune ragazze musulmane che pur portando il velo si sentono emancipate ed integrate. Una delle ragazze intervistate afferma che il velo per lei non è un peso, ma una responsabilità che la riguarda. Questo può testimoniare il fatto che il velo in alcuni casi è una scelta; ma per alcune non lo è affatto, è un obbligo. Io, pur essendo musulmana, rimango dell'idea

che l'abito non fa il monaco; una persona buona che non pecca gravemente è migliore rispetto ad un'altra che nonostante indossi un velo commette falli peggiori. Mi trovo bene in questo paese, ma l'unico errore che alcune persone commettono involontariamente è quando affermano "siamo tutti uguali". Io penso che non sia per niente vero, anzi siamo tutti diversi e questa cosa va puntualizzata perché la diversità, secondo me, deve essere valorizzata.

Noi giovani soprattutto dobbiamo farci riconoscere per quello che siamo senza rinnegare le nostre origini. È bello essere figli di due culture diverse ed è anche bello confrontarle, trovando i punti in comune.

*Fatimata Bance, IIIcoC (Romagnosi)*

## programma integrazione

### Come vediamo i nuovi arrivati? Interviste tra gli studenti dell'Istituto "G. D. Romagnosi"

Per rimanere in tema con l'integrazione ci siamo chieste: e noi? Come vediamo gli stranieri che arrivano in Italia e, nel nostro piccolo, nella nostra classe? Per questo motivo abbiamo deciso di fare un sondaggio nelle classi dove da poco è arrivato uno studente straniero. Le domande erano poche ma dirette; alcuni risultati erano prevedibili, altri ci hanno un po' stupito. La prima domanda che abbiamo posto è stata "eri contento alla notizia del suo arrivo?" la maggioranza, con il 46% ha barrato la casella INDIFFERENTE, il 40% SI e il 13,5% NO. Sono stati molto apprezzati i risultati delle risposte alla domanda che chiedeva "In base a cosa lo giudichi?" infatti, da quanto emerso, nessuno giudica dal paese di provenienza o dall'abbigliamento; il 25% dal primo impatto e la stragrande maggioranza, con il 75%, dichiara di non poter giudicare una persona senza prima averla conosciuta. Quasi l'80% afferma di non avere problemi con la diversa lingua, solo il 7% lo ritiene un problema mentre il 10% si affida alla capacità potersi capire senza necessariamente parlare. Siamo state molto

contente di vedere che alla domanda "Se la ragazza nuova fosse stata italiana l'avresti accolta diversamente?" il 54% ha risposto "no, una persona è una persona sia essa italiana o straniera", il 15% avrebbe reagito diversamente e il 30% afferma che la sua reazione è dovuta principalmente al problema della lingua.

Una domanda che ha diviso a metà gli studenti sottoposti al sondaggio è stata "Hai mai provato a metterti nei panni di uno studente straniero?" il 54%, infatti, ha risposto SI mentre il 46% NO. L'ultima domanda del questionario era a risposta aperta: "Scrivi una qualsiasi considerazione sull'argomento". Una buona parte delle risposte (35%) erano "Utile", "Interessante" o "Buona iniziativa". Una sola, delle ventisei risposte, era "Argomento brutto, dispiacere!" e due persone hanno scritto di dover insegnare l'italiano prima di inserire stranieri in classe. Moltissimi erano contenti per la nuova arrivata, per la nuova amicizia o l'esperienza.

Una risposta in particolare ha attirato la nostra attenzione: "Anche noi un giorno potremmo trasferirci in un altro

Stato, e quindi bisognerebbe rispettare le persone provengono da un Paese diverso dal nostro."

Tra chi sta leggendo, molti saranno sicuramente stranieri, alcuni venuti in Italia in età scolare e capiranno il senso di questa frase, perché chi vive in Italia da sempre non può capire cosa si prova a stare tra persone che non si capiscono. Speriamo che tutti i ragazzi abbiano risposto onestamente, anche perché il sondaggio era assolutamente anonimo, e se lo hanno fatto ne siamo molto felici perché la maggior parte ha dimostrato di non avere pregiudizi nei confronti di questi ragazzi e crediamo che sia una cosa molto positiva per tutti, sia per noi che per loro, perché, in questo modo non si creano attriti fra le persone e si riesce a convivere meglio. Esorteremmo tutti quelli che leggono a lasciare da parte le differenze sociali, culturali ed estetiche e divertirsi insieme, perché non è importante sapere dove, come e quando è nata la persona che si ha davanti, ma il suo modo di prendere la vita e le differenze non fanno altro che dare valore all'essere se stessi.

*Irene Patelli 3PB e Marina Nikolic 2B*